

L'INTERVISTA. Peter Yates ha lasciato Hollywood per una «vacanza d'autore» nella sua terra natia

ROMA. C'è sempre più Irlanda, nel cinema britannico. La «pace apparente» che regna a Belfast rende ancora più attuale un dualismo che il cinema, in passato, ha raccontato con toni a volte romantici (l'Irlanda fiabesca di John Ford, ad esempio) a volte drammatici (di recente, *Nel nome del padre* di Jim Sheridan o *La moglie del soldato* di Neil Jordan). Soprattutto in questo '96, sembra essere il tema dell'anno. Sheridan ha prodotto *Some Mother's Son*, appena visto a Cannes (la storia del tragico digiuno di Bobby Sands e altri militanti dell'Ira); Jordan sta girando l'attentissimo *Michael Collins*; Stephen Frears ha scelto un approccio più ironico (ma non più idilliaco) appoggiandosi ai romanzi di Roddy Doyle, prima con *The Snapper*, poi con *The Van*. E ora, in modo abbastanza inaspettato, tocca a Peter Yates. Il suo nuovo film *Un sogno senza confini* è un ritorno alle radici. All'Irlanda, al vecchio amico Albert Finney, a un cinema che ricorda gli anni '60, il Free Cinema, un modo di guardare alla Gran Bretagna lontano dagli stereotipi e dalle logiche - produttive e artistiche - hollywoodiane.

Peter Yates ci risponde al telefono dalla sua casa di Londra. Ne ha una anche in California, beato lui, ma gli piace sempre tornare nella vecchia Europa. «Dico sempre che vivo a Londra e lavoro a Los Angeles. Faticoso, ma necessario». Un pendolare di lusso. *Un sogno senza confini* si svolge lungo una delle frontiere più simboliche del mondo, quella fra l'Eire e l'Ulster, l'Irlanda del Sud e quella del Nord. E forse un motivo c'è...

Maister Yates, lei è nato nel Surrey ma il suo nome suona molto irlandese...

Lo è, infatti. La versione dublinese, per l'esattezza. Nel Sud dell'Irlanda lo si scrive Yeats, come il poeta. Sono mezzo irlandese e mezzo scozzese. Sicuramente non inglese! Non mi insulti.

Per carità! Lei comunque si sente irlandese, come cineasta e come uomo?

Gli irlandesi sono i più grandi *story tellers*, narratori. Hanno un atteggiamento tranquillo verso la vita. E amano la birra Guinness. Mi riconosco in queste caratteristiche. Mia madre è irlandese purasangue, ma anche da parte di mio padre (che era di Aberdeen, in Scozia) c'è un retaggio dell'isola. Un nostro antenato, intorno al 1740, fu costretto a lasciare l'Irlanda per debiti di gioco e per una brutta storia relativa a un commercio di cavalli... Fuggì in Scozia, sposò una discendente di Robert Bruce e fondò la nostra famiglia. Robert Bruce è uno dei personaggi di *Braveheart*, ne ho parlato a lungo con Mel Gibson.

Lei discende da un personaggio di «Braveheart», ma la storia del suo antenato, irlandese e giocatore contro l'esilio, ricorda quella di «Barry Lyndon»...

È vero! Infatti, quando mi chiedono perché non faccio film autobiografici, rispondo sempre che la storia della mia famiglia è già stata raccontata in molti film. E che film!

Come mai c'è questo grande ritorno dell'Irlanda al cinema?

C'è anche un motivo finanziario. Il



«Sì, siamo tutti irlandesi»

Esce nei cinema italiani, distribuito dalla Medusa, *Un sogno senza confini*, il nuovo film di Peter Yates. Un film sull'Irlanda e sul suo difficile rapporto con l'Inghilterra, un tema sempre più attuale (da Sheridan a Jordan) nel cinema britannico. Per il regista, attivo da anni a Hollywood (*Bullitt*, *Gli amici di Eddie Coyle*, *Abissi*, *Suspect*) ma con tre quarti di sangue irlandese nelle vene, è anche un ritorno alle origini. L'abbiamo intervistato.

ALBERTO CRESPI

governo di Dublino concede dei forti sgravi fiscali per chi gira in Irlanda. E poi c'è un forte desiderio di identità, un grande entusiasmo. Girare nel villaggio di Redhills, vicino al confine con l'Ulster, è stato bellissimo. Nella troupe erano quasi tutti giovani, 30-40 anni al massimo. Per me è stato come tornare ai tempi del Free Cinema. Dopo tanti film hollywoodiani, mi è piaciuto moltissimo lavorare su un progetto produttivamente «piccolo».

Com'era l'atmosfera sul set? Il confine così vicino creava tensione, si faceva sentire?

È una zona d'Irlanda aspra, meno turistica del Sud. La gente è amichevole, ma dura. Comunque, i protestanti e cattolici vivono assieme senza grossi problemi, ma certo quando nell'Ulster c'è tensione si sente, la gente si «allontana» impercettibilmente, quasi inconsciamente. Però, mi creda, non è per sottovalutare i problemi, ma l'Irlanda è

l'Ulster non sono due paesi che si guardano in cagnesco. Noi, durante le riprese, attraversavamo il confine almeno cinque volte al giorno: l'unica differenza è che a Nord le strade sono migliori. Al Sud sono sempre a pezzi, ma loro dicono che così sei costretto ad andar piano e vedi meglio il paesaggio. Molto irlandese.

Redhills, nella contea di Cavan, è il paese natale di Shane Connaughton, lo sceneggiatore...

Sì, avremmo potuto girare solo lì. Per Shane era una storia molto intima, vissuta. È uno scrittore molto noto in Irlanda, e ormai anche al cinema è un nome importante. Ha scritto *Il mio piede sinistro* per Sheridan e *The Playboys*, sempre interpretato da Albert Finney.

A proposito. Con Finney, vi eravate lasciati ai tempi di «Servo di scena», e ora siete tornati assieme.

Ci conosciamo dai tempi in cui ero assistente di Tony Richardson sul



Qui accanto il regista Peter Yates. In alto una scena del film «Un sogno senza confini» con Matt Keeslar e Albert Finney

set di *The Entertainer*, in cui lui faceva una piccola parte. Era il 1960. Ci capiamo ad occhi chiusi. Mi spiace solo che non abbiamo mai lavorato assieme in teatro, anche se *Servo di scena* era a tutti gli effetti un film sul teatro, che è poi l'ambiente dove entrambi siamo nati

Al Royal Court di Londra, negli anni '50 e '60. Con Richardson, con Lindsay Anderson, John Osborne, il Free Cinema e i giovani arrabbiati... Lei non aveva nemmeno trent'anni, dev'essere stato un periodo straordinario.

Fantastico. Stare al Royal con Tony e Lindsay è stata una fortuna. Prima

avevo lavorato sul set di alcuni film americani girati in Inghilterra, come *I cannoni di Navarone*. Mi stavo lentamente abituando all'idea che il cinema fosse una specie di catena di montaggio. Con Tony era tutto diverso: lui forzava i limiti del linguaggio, reinventava il cinema ogni giorno: lui e Anderson mi insegnarono che nel cinema c'era molta più libertà di quanto io potessi immaginare. E poi Tony mi ha fatto dirigere le mie prime cose al Royal, due commedie di Albee. Io adoro il teatro. Soprattutto amo gli attori, mi piace stare con loro.

«Un sogno senza confini» racconta

un difficile rapporto fra padre e figlio. Con quale dei due personaggi lei si identifica?

Ricordo, con una certa nostalgia, i tempi in cui ero come il ragazzo. Le stesse ambizioni, la stessa insoddisfazione per i genitori. Ma ora ho dei figli, e comprendo l'amore espresso in quel modo così rude. Mio padre era un militare: un colonnello di sua Maestà britannica. E ovviamente aveva il terrore di esprimere i suoi sentimenti, di dirci quanto ci voleva bene. È un problema molto «britannico», secondo me legato al nostro passato imperiale, e alla perdita dell'Impero vissuta come una menomazione nella nostra virilità... Un senso distorto dell'autorità, e non è un caso che il personaggio di Finney, nel film, sia un poliziotto.

Il padre militare è un'altra cosa che ha in comune con Lindsay Anderson...

Sì. Lindsay veniva da una famiglia di militari, lui stesso aveva servito in India e suo padre era generale, quindi era un mio «superiore». Quando volevamo far arrabbiare Lindsay gli chiedevamo come andava la carriera di suo padre. Non gli piaceva molto parlare. Vede, anche Lindsay era un uomo che spesso nascondeva i suoi sentimenti, la sua grande umanità... come i nostri padri, come tutti noi. Oggi i miei figli dicono la stessa cosa di me. È buffo, cresci e riproduci gli stessi comportamenti che nei tuoi genitori ti davano fastidio.

Un amore ai confini dell'Ulster

■ Sembrerà un paradosso, ma il film che maggiormente assomiglia a *Un sogno senza confini*, nell'ormai lunga filmografia di Peter Yates, è *All American Boy*. Che raccontava, lo ricorderete, la passione per la bicicletta di un ragazzo americano cresciuto nel mito di Felice Gimondi. Qui non siamo in America, non si parla di ciclismo, ma l'atmosfera è simile. Perché si tratta di un romanzo di formazione, e perché, anche qui, c'è un cast tutto giovanile, con un grande attore inglese a far da chiacchiera: Albert Finney, nel ruolo di papà.

Yates non è un «Autore», e vi guarderebbe male se lo chiamaste così. Se alle radici di *All American Boy* c'era l'amore per la bici dello sceneggiatore Steve Tesich, dietro *Un sogno senza confini* c'è l'autobiografia dello scrittore Shane Connaughton, un irlandese che già aveva scritto, per il cinema, *Il mio piede sinistro*. Ma certo Yates non attendeva occasione migliore per tornare a girare nei luoghi nati. C'era poi di mezzo un attore come Finney, che Yates aveva già magnificamente diretto in *Servo di scena*, strepitoso duetto d'ambiente teatrale (l'altro gigante del cast era Tom Courtenay). Insomma, tutti gli uomini giusti al posto giusto, e il risultato è un film «piccolo» (anche produttivamente) ma convincente: ben interpretato - oltre che da Finney, doppiato per l'occasione da Adalberto Maria Merli - da una squadra di giovani composta da Matt Keeslar, Victoria Smurfit e Anthony Brophy, e ben fotografato da Mike Southon.

Un sogno senza confini si apre con il funerale di una madre, e quindi con un padre e un figlio che rimangono soli, a guardarsi storti. Papà è un poliziotto, ruvido e tradizionalista come tutti i bravi cattolici irlandesi; Danny è un ragazzo con molti sogni che non sopporta la vita del paesello, e scappa di casa, imbarcandosi in bizzarre avventure con l'estroso amico Prunty, e innamorandosi follemente di Annagh, una ragazza che vive appena a Nord del confine, nella «colonia inglese» dell'Ulster. Annagh rimane ben presto incinta, e il vecchio babbo sviene solo a sentir parlare di aborto. Danny è atteso da decisioni importanti, che segneranno tutta la sua vita, e lo faranno crescere: secondo uno schema narrativo che dice molte, piccole cose sull'Irlanda di oggi, ma che in fondo è mutuato dai classici, dai romanzi picareschi che hanno fatto la grandezza del '700 letterario britannico. In fondo Danny, orfano e ribelle, è erede di antichi travellati come Tom Jones, Roderick Random o Redmond Barry «lord» di Lyndon. E se non ha loro grandezza, ha sicuramente la loro simpatia. □ A.I.C.

FILM/1. «Passaggio per il Paradiso» di Antonio Baiocco
La vecchietta & l'investigatore

■ C'è un'esperienza autobiografica alla base di *Passaggio per il Paradiso*. Così almeno pare di capire dalle note di regia, dove Antonio Baiocco ricorda con affetto una certa Antonietta, la vecchietta «con gli occhi acquosi e una vestaglia sotto il vestito» presa su in macchina mentre faceva l'autostop. Qualcosa del genere accade anche al protagonista del film, Renato, un detective scalcinato specializzato in pedinamenti di coppie clandestine. Alle prese con la solita «merce» (un amante cinquantenne in fuga sulla costa romagnola con una procace ventenne), l'investigatore si ritrova a dare un passaggio a una vecchietta italo-americana fuggita dall'ospizio: impertinente e fragile, Marta vuole rivedere la sua vecchia casa prima di morire, ma l'intermittenza della memoria e il cuore increspante ne fanno una discreta rottura. Ciò nonostante, Renato se la porta dietro, pagandole la stanza d'albergo e ascoltando i suoi discorsi. La verità

è che l'uomo si sente solo, spiare e registrare i sospiri dei due amanti non lo diverte più, e quell'inattesa «ospite» finisce col rendergli meno noiosa la missione. Chissà che cosa ha spinto Baiocco a lavorare per tanti anni a questo progetto. Gentile nelle intenzioni, irrisolto nei risultati. Partendo da uno spunto simile a quello di *Compagna di viaggio* (il c'è un vecchio svanito che si mette in viaggio pedinato da una ragazza incaricata di sorvegliarlo), *Passaggio per il Paradiso* rivela sin dalle prime inquadrature un'ambizione metaforica che non trova compiutezza di stile sullo schermo. Sarà la confezione internazionale, girata in inglese e poi doppiata per comodità di mercato; sarà l'andamento lento, faticosamente in bilico tra bozzetto e magia; sarà il finale poetico, con quel cerchio che appare all'alba, sul prato della vecchia casa tanto desiderata, mentre l'anima della vecchia donna s'incammina verso il più alto

dei cieli. L'idea di fondo è che, messo a confronto con la fresca svaporata mentale di Marta, quel cinguetto di Renato recupera la dignità persa nell'esercizio dell'insano lavoro. Lui, abituato a irrompere nella privacy degli amanti, alla fine trova la forza di strappare le foto indiscrete che tanta falca gli sono costate: magan perderà l'impiego, ma ritroverà se stesso. Pur contrappuntato dalle sognanti musiche «d'autore» di Pat Metheny, più bravo come chitarrista che come compositore di colonne sonore, il film di Baiocco sventa a trovare una sua emozione forte. E i due interpreti principali, il franco-turco Tcheky Karyo (era l'addestratore di *Nikita*) e l'americana Julie Harris (ricordate *La valle dell'Eden?*), si muovono nella livida Romagna in un tripudio di mosse e mossette, uniti da un destino che li vuole complici contro il freddo mondo che c'è lì fuori. [Michele Anselmi]

Passaggio per il Paradiso
Regia Antonio Baiocco
Sceneggiatura Fabrizio Bettelli
Fotografia Basso Giarola
Musica Pat Metheny
Scenografia Luciano Calosso
Nazionalità Italia-Germania-Gb, 1996
Durata 90 minuti
Personaggi e interpreti
Marta Julie Harris
Renato Tcheky Karyo
L'cinquantenne Mariano Rigillo
L'amante Vittoria Belvedere
Harrison Tomas Arana
Roma: Savoy

La prossima vittima
Titolo originale Eye for an Eye
Regia John Schlesinger
Sceneggiatura A. Silver & R. Jaffe
Fotografia Amir M. Mokri
Musica James Newton Howard
Nazionalità Usa, 1995
Durata 95 minuti
Personaggi e interpreti
Karen McCann Sally Field
Ed Harris Ed Harris
Robert Doob Kiefer Sutherland
Joe Mantegna Joe Mantegna
Dolly Green Beverly D'Angelo
Roma: Embassy

FILM/2. Delude «La prossima vittima» di John Schlesinger
Sally «giustiziera della notte»

■ In originale si chiama *Eye for an Eye* (ovvero «occhio per occhio»); e non ci vuole molto a capire che la legge biblica viene applicata alla storiella con il solito schematico caro al *Giustiziere della notte*. Anche se rispetto al forcauto modello originale il regista John Schlesinger cerca di «problematizzare» un po' l'argomento, introducendo elementi di indagine psicologica e una brutalità meno gratuita. Ma sostanzialmente siamo lì: il sistema giudiziario americano (pur sensibile alla pena di morte) permetterebbe ai criminali più incalliti di farla franca e quindi ai cittadini offesi negli affetti più cari non resta che farsi giustizia da soli. Nel caso di *La prossima vittima*, tocca alla felicemente sposata Karen McCann di fare i conti con il «mostro» che uccide la figlia diciassettenne Julie, avuta dal primo matrimonio. Proprio nel giorno del compleanno dell'altra figlia, mentre fervono i preparativi per la fe-

sta, un maniaco sessuale irrompe nella bella casa della famiglia McCann, stupra orrendamente la ragazza e le schiaccia la testa con una statua di ghiaccio. L'assassino, un fattorino con la faccia truce e l'impudenza demoniaca, viene beccato quasi subito: ma un vizio procedurale costringe il giudice a rimetterlo in libertà. E intanto la donna, furiosa e schiantata psicologicamente, comincia a frequentare un gruppo di sostegno psicologico affollato di genitori nella sua stessa situazione: solo che alcuni di essi, invece che limitarsi a piangere e a raccontare i propri morti, hanno deciso di passare all'azione... Un po' come succedeva in quel vecchio film di Peter Hyams *Condannato a morte per mancanza di indizi*, il tema della «vendetta privata» si mischia a una riflessione squisitamente americana sulle incongruenze della legge e l'impotenza della polizia. Solo che vendendo *La prossima vittima* si sten-

ta a riconoscere il mestiere di Schlesinger, il regista di titoli come *Un uomo da marciapiede* e *Il maratoneta*. Banale e prevedibile sin dalla prima inquadratura, il thriller riposa tutto sul confronto a distanza ravvicinata tra la madre Sally Field e il criminale Kiefer Sutherland: con la prima intenzionata a far fuori il serial-killer, che nel frattempo ha ucciso e stuprato di nuovo, e il secondo sempre più minaccioso e invadente, potendo contare sulla ripetuta impunità. Francamente c'è poco da salvare, anche sul piano dello stile: forse solo la sequenza durante la quale, imbottigliata nel traffico col telefonino acceso, Karen ascolta «in diretta» l'atroce morte della figlia, ghermita dal sadico proprio mentre stava parlando con lei. Del tutto incongrua la presenza di Ed Harris nei panni del marito paziente e pacifico, con quella faccia ti aspetti che da un momento all'altro sia lui a tirar fuori il pistolone. [Michele Anselmi]